

**L'intervento**

# L'università attrae “cervelli” se parla inglese

**BENIAMINO PICCONE**

**I**L SISTEMA universitario lombardo è eccellente. La qualità della didattica è buona, così come la ricerca prodotti dai diversi centri. Ciò che assolutamente deve migliorare è l'attrattività internazionale degli atenei. Non è ancora sentita l'esigenza di mettere in "priorità uno" l'internazionalizzazione del sistema. Qualche numero. L'Italia secondo Eurostat (dati 2010) è molto al di sotto della media europea in termini di studenti stranieri iscritti: 3,5% contro il 9,1%. Solo Polonia e Turchia fanno peggio. Il Regno Unito è sopra il 20%, Germania e Francia sopra il 10%. Dei circa 65 mila studenti che hanno scelto di studiare in Italia, in testa c'è la comunità albanese seguita da cinesi e rumeni. A Milano nella moda, nella finanza e nella ricerca accademica si parla inglese. Non è pensabile pensare di attrarre studenti e docenti stranieri se non si organizzano corsi in lingua inglese. L'Italia per uscire dalla stagnazione ha bisogno come il pane di cervelli stranieri. I corsi di laurea internazionali con didattica altamente qualificata sono la soluzione più semplice per attrarli.

SEGUE A PAGINA IV

# L'università attrae cervelli se parla inglese

**BENIAMINO PICCONE***(segue dalla prima di Milano)*

**L**E MENTI brillanti, che contaminano e danno freschezza al sistema universitario italiano, al termine del periodo di studi possono trasformare il loro progetto in start-up innovative, entrare nei dipartimenti di ricerca delle nostre

università e delle imprese, o tornare nel loro Paese dove potranno costituire la classe dirigente di aziende che ragionevolmente intrecceranno relazioni di business con i loro compagni di studi. È di un anno fa la decisione del Politecnico di organizzare, a partire dall'anno accademico 2014, nel solo biennio di laurea magistrale, corsi esclusivamente in lingua inglese. Sono nate polemiche, una minoranza di professori ha presentato ricorso al Tar, che in maggio ha dato ragione ai ricor-

renti (il Politecnico ha fatto ricorso al Consiglio di Stato).

La sentenza del Tar, tra i molti, ha un vizio d'origine: non prende in considerazione il punto di vista degli studenti. Emerge con forza il conflitto di interessi tra lo studente/cliente — il cui interesse è ricevere una formazione tale da poter trovare un lavoro qualificato nel più breve tempo possibile — e l'interesse del docente/lavoratore che difende i suoi diritti acquisiti, che spesso in Italia sono privilegi acquisiti. Quando finalmente un ateneo si pone il problema di come promuovere i propri laureati sul mercato del lavoro — in cui l'ottima conoscenza dell'inglese è requisito imprescindibile — viene subito riportato nei ranghi.

C'è un passaggio spassoso della sentenza del Tar che vale la pena riportare per intero: «Aben vedere, per gli insegnamenti erogati in ambito universitario, dall'art. 271 del Regio Decreto 31 agosto 1933, n. 1592, recante l'approvazione del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, ove si

prevede che la lingua italiana è la lingua ufficiale dell'insegnamento e degli esami in tutti gli stabilimenti universitari... ne deriva che l'internazionalizzazione delle Università deve essere compiuta rispettando il principio della lingua italiana».

Il fatto di richiamare il Regio Decreto dei tempi di Mussolini che voleva l'autarchia o quota 90 contro la sterlina desta preoccupazione. Non dimentichiamo che l'inglese è la lingua della scienza. Il Politecnico forma ingegneri, architetti, designer e manager che entrano nel mondo produttivo dove la lingua usata, piaccia o no, è l'inglese. Ha scritto efficacemente Alberto Mantovani, direttore scientifico di Humanitas: «La dimensione internazionale dei corsi e l'insegnamento dell'inglese è il miglior modo che abbiamo per promuovere la cultura italiana. Attralendo giovani che imparano la nostralingua, mangiano il nostro cibo, stabiliscono legami con gli italiani. Insomma respirano la nostra cultura ed i nostri valori e quando ritornano nei rispettivi Paesi d'origine contribuiscono a diffonderli».

